



Donne e suore africane danzano alla cerimonia di chiusura del Sinodo, in S. Pietro

M. Capodanno/Ansa

Un nero al posto del Papa Cardinale nigeriano chiude il Sinodo

CITTÀ DEL VATICANO. Il primo Sinodo africano nella storia della Chiesa si è concluso ieri mattina nella Basilica di S. Pietro offrendo lo stesso scenario suggestivo con cui si era aperto il 10 aprile, ossia con canti, musiche con tamburi e movimenti di danza ritmati eseguiti da donne e suore che indossavano abiti dai colori sgargianti mentre altre ragazze con gli stessi costumi portavano sulla testa ceste di frutta tropicale e vasi di fiori come segno di gioia e di festa. E sulla cattedra di S. Pietro, dove solitamente sta il Papa, c'era il cardinale nigeriano Francis Arinze, delegato da Giovanni Paolo II a presiedere la solenne cerimonia di chiusura del Sinodo durata due ore.

Una novità d'eccezione che, seppure dettata dal fatto che Papa Wojtyła non ha potuto essere presente perché è ancora ricoverato al «Gemelli», va al di là della cronaca. Tutta la cerimonia, infatti, ha dato rilievo nell'insieme alla forte presenza, in una Chiesa di circa un miliardo di fedeli, di quasi centomila di cattolici africani in piena crescita, di 14 cardinali, di 384 vescovi, di migliaia di preti e suore tutti nativi del continente nero come segnale di un cambiamento in atto nella realtà ecclesiale cattolica.

Ma Giovanni Paolo II, sebbene

Per la prima volta nella storia della Chiesa è stato il cardinale nigeriano Arinze e non il Papa, a chiudere un Sinodo. Giovanni Paolo II, che ha scritto l'omelia, ha seguito in diretta la cerimonia trasmessa da Telepace dal suo letto di ospedale.

ALCESTE SANTINI

impossibilitato a partecipare al grande evento, ha scritto l'omelia ed il messaggio letti nel momento centrale della messa dal cardinale delegato, Arinze, davanti a 140 cardinali, a decine e decine di vescovi, di sacerdoti, di suore insieme a prelati di Curia. «Vi parlo da questa camera d'ospedale - ha scritto il Papa per far sentire così la sua presenza attraverso il card. Arinze - e devo dire che era tanto necessaria questa sosta di dolore. Una sosta di sofferenza, di pianto e di meditazione» - ha aggiunto Papa Wojtyła - per far rimarcare che il primo maggio non aveva potuto essere presente a Siracusa ed a Catania dove tanti lavoratori in cassa integrazione e senza lavoro lo attendevano e, quindi, tante famiglie che vivono il dramma della disoccupazione in quanto private di almeno un salario sicuro. E questa sua so-

fferenza si è dilatata per non aver avuto la possibilità di condividere ieri nella Basilica di S. Pietro i propositi dei padri sinodali che, con il loro messaggio alla Chiesa ed al mondo, hanno denunciato il persistere del «divario tra Nord e Sud» e del «debito estero che soffoca lo sviluppo dell'Africa» ed elevato il loro «grido» all'Onu per lo scarso impegno a porre fine «alle guerre civili, ai conflitti tribali» che continuano a tormentare un continente già travagliato largamente dalla povertà e dalla fame.

E, nel ricordare la «madonna delle lacrime» di Siracusa, dinanzi alla quale non ha potuto pregare il primo maggio, ed «il valore del pianto» che si può cogliere in una qualunque corsia di ospedale come stimolo a riflettere sulle «sofferenze umane», Giovanni Paolo II ha invitato tutti a «pregare per l'A-

frica, per l'Europa, per l'Italia in vista del terzo millennio». Attraverso l'omelia-messaggio di Giovanni Paolo II, letta dal card. Arinze, abbiamo potuto, così, cogliere la grande preoccupazione di un Papa costretto a interrompere i suoi viaggi per i problemi del mondo, a cominciare da quelli dell'Italia, ed il suo pressante invito a tutti a viverli con senso di responsabilità perché «i valori della pace e della solidarietà prevalgano sui disvalori dell'egoismo e dell'intolleranza».

Giovanni Paolo II, che il 20 maggio dovrebbe lasciare l'ospedale per riprendere gradualmente a camminare con l'ausilio di una stampella nei primi tempi, si propone di recarsi in Africa entro la fine dell'anno o agli inizi del 1995 per illustrare, dopo averle elaborate e trasformate in direttive, le «proposizioni» che i padri sinodali africani gli hanno rimesso a conclusione dei loro lavori. Intanto ieri, attraverso Telepace che l'ha trasmessa in diretta, ha voluto seguire la suggestiva e lunga cerimonia dal suo letto d'ospedale rivivendo le emozioni del 10 aprile quando era stato lui ad inaugurare il Sinodo e riflettendo sulla circostanza imprevista quanto dolorosa che gli ha impedito di concluderlo. È la prima volta che gli è accaduto di essere mancato ad un così importante appuntamento.

A Locri falso ordigno alla cerimonia di insediamento

Bomba per il Vescovo firmata 'ndrangheta

Una falsa bomba riceve il nuovo vescovo di Locri al suo insediamento. È stata trovata accanto alla pedana da dove monsignor Bregantini ha poi parlato a migliaia di fedeli. È un avvertimento della 'ndrangheta che è in guerra con la Chiesa. Minacce contro carabinieri e magistrati che indagano sugli appalti di Gerace. Il vescovo sdrammattizza: «Non ho ancora fatto nulla per meritarmi una bomba».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

■ GERACE (Reggio Calabria). La 'ndrangheta ha dato il benvenuto al nuovo vescovo di Locri, monsignor Giancarlo Maria Bregantini. Le cosche gli hanno fatto trovare una bomba. Era nascosta sotto il balcone della caserma dei carabinieri dove abita il brigadiere che li comanda, proprio accanto alla pedana da cui l'alto prelato avrebbe dovuto parlare a migliaia di fedeli. Una bomba falsa ma con tutti i crismi dell'avvertimento mafioso. Avrebbe dovuto provocare panico e disordine tra la gente e le autorità civili e militari presenti a una cerimonia particolarmente carica di solennità: il primo ingresso del nuovo vescovo nelle terre della diocesi di Locri-Gerace. Un messaggio per far capire subito alla Chiesa della Locride come stanno le cose e ribadire chi veramente comanda e controlla i territori in questo pezzo di Repubblica.

La bomba-avvertimento era dentro un sacchetto di plastica. Una sveglia collegata con dei fili elettrici a un pesante barattolo cilindrico, un contenitore di caffè. Dentro invece dell'esplosivo c'erano una ventina di bustine di bicarbonato. L'involucro è stato collocato tra le otto e le nove di mattina. Non c'era al controllo delle sette e trenta ed è sbucato in quello successivo. La sveglia era puntata alle 9 e 42. Un particolare significativo: alle 9 e 30 il programma prevedeva che Mons. Bregantini prendesse la parola. Scattato l'allarme sono stati convocati gli artigiani che hanno verificato l'involucro. Il vescovo e la gente non si sono accorti di nulla. Tutto è filato liscio se si escludono la paura degli addetti ai lavori e lo sgomento degli esperti di cose di mafia che interpretano l'episodio come una specie di rinnovata dichiarazione di guerra contro la Chiesa della Locride.

«È un gesto gravissimo», sbotta il procuratore Rocco Lombardo. «Altro che 'ndrangheta sconfitta. Qui dobbiamo fronteggiare una situazione che è ancora drammaticamente pericolosa. Da giorni vi

paura tra la gente avvertendo tutti che le cosche ci sono».

Le ipotesi sono una più drammatica dell'altra. Se l'involucro non fosse stato scoperto il lungo trillo della sveglia durante l'intervento di monsignor Bregantini avrebbe diffuso panico in piazza Del Tocco. La folla, all'oscuro di tutto, sarebbe stata catturata dalla paura innestando uno di quei pericolosissimi nervosismi che possono provocare tragedie. Anche l'ipotesi di un rinvenimento pochi minuti prima che arrivasse il vescovo avrebbe coinvolto nell'inquietudine migliaia di persone per lo sgombero della piazza, l'arrivo degli artificieri non più riservato. La paura a cui avrebbe fatto seguito derisione e scherno. Insomma, il fatto che la bomba fosse falsa

non sposta molto la eccezionale gravità dell'avvertimento».

La guerra tra 'ndrangheta e Chiesa nella Locride è diventata negli ultimi anni sempre più aspra. Monsignor Ciliberti, il predecessore di Bregantini, appena mise piede a Locri si schierò contro le cosche. Per tutta risposta gli piantarono due pallettoni di lupara sul portone dell'episcopio. In quegli stessi giorni, qui a Gerace, venne chiesta la mazzetta la mazzetta al parroco. Un gesto simbolico per far capire che alle posizioni della chiesa avrebbe fatto seguito la pressione contro i preti della zona.

Il nuovo vescovo di Locri, Giancarlo Maria Bregantini, è il primo prete-operaio che in Italia assume la dignità di questa carica. Arriva preceduto dalla fama di un pastore che s'è chiuso nelle fabbriche assieme agli operai per digiunare contro le minacce di licenziamento. Non deve proprio far piacere alle «famiglie» che uno così venga a fare il vescovo proprio nei loro territori.

Ieri monsignor Bregantini è arrivato a Gerace, paesino medievale tradizionale e simbolico centro della diocesi, ormai da decenni trasferita a Locri, per insediarsi. L'occasione non poteva essere migliore per un gesto clamoroso. E anche possibile che la bomba fasulla avesse di mira carabinieri e magistrati per indagini sull'ospedale di Gerace, una storia di rubele e intralazzi non ancora arrivata alle sue conclusioni. Da giorni vengono segnalate telefonate anonime e minacce contro i carabinieri di Gerace e il sostituto procuratore di Locri Bruno Muscolo. Ma solo in un caso qualcuno avrebbe «osato» un gesto come quello messo in atto: o con il via libera delle cosche o, quantomeno, con la certezza che, tutto sommato, alle «famiglie» fa piacere far sapere al nuovo vescovo di darsi una regolata.



Un Cc accanto all'ordigno

Ansa

Omelia anti-usura dopo l'attentato al parroco a Matera

Don Basilio Gavazzoni, promotore del Comitato Lucano Antiusura, ha celebrato ieri la messa nella chiesa di Sant'Agnes a Matera dove nella notte tra venerdì e sabato scorso è stata fatta scoppiare una bomba. Durante l'omelia, il parroco ha parlato ai numerosi fedeli del «messaggio del Signore a favore della liberazione degli oppressi», sostenendo che «bisogna continuare nell'iniziativa per liberare i cittadini oppressi dagli usurai». Don Basilio ha affermato, inoltre, che occorre rompere il muro di omertà che consente agli usurai di prosperare, e bisogna creare le condizioni perché il fenomeno sia combattuto con efficacia, attraverso l'apporto concreto di tutti. Il comitato di quartiere del rione Agne di Matera, dove si trova la chiesa, ha avviato una sottoscrizione popolare per riparare i danni provocati dall'attentato.

Roma, ricoverato spara dalla finestra

Tiro al bersaglio in ospedale

■ ROMA. Si è spostato con la sua sedia a rotelle fino alla finestra più vicina del reparto ospedaliero dove era ricoverato e ha scaricato il caricatore di una pistola «Beretta», poi risultata rubata. Walter De Fabiis, di 36 anni, originario di Teramo, tossicodipendente, aveva urgente bisogno di droga. Gli spari nel cuore della notte probabilmente erano il «segnale» per chi dall'esterno del nosocomio lo riforniva di sostanze stupefacenti. Quel suo gesto ha messo in allarme alcuni malati del reparto di Medicina uomini del San Giovanni, una delle più grandi strutture sanitarie romane. L'uomo è stato disarmato e piantonato in ospedale. A fine cura verrà rinchiuso nel carcere di Regina Coeli per detenzione abusiva di arma da fuoco e ricettazione.

Gli agenti del sostituito posto di polizia hanno messo fine al tiro a segno contro un cartellone pubbl-

citario - danneggiato dai proiettili calibro 7,65 - alle tre del mattino di ieri. I medici e gli infermieri dell'ospedale non si sono stupiti più di tanto, però quando saputo il nome del protagonista, Walter De Fabiis è conosciuto dal personale sanitario come un «paziente particolarmente difficile». Non era la prima volta che si comportava in modo strano. In passato aveva escogitato altri stratagemmi di questo tipo, sebbene meno clamorosi dello sparo. Dentro il cuscino i poliziotti avrebbero trovato qualche sostanza stupefacente.

Fortemente obeso, con problemi di bulimia, l'uomo sarebbe costretto sulla sedia a rotelle da una «spondilodiscite», ovvero, uno schiacciamento delle vertebre che gli impedisce di camminare. «Ma uno dei motivi per i quali eravamo abituati a tenere De Fabiis sotto controllo - ha precisato il direttore



sanitario - è anche la tossicodipendenza». Sarebbe stata anzi proprio l'urgente necessità di procurarsi della droga che potrebbe averlo spinto a sparare. «Un segnale a nostro avviso - dicono i responsabili del San Giovanni - per avvisare chi attendeva fuori il momento giusto per eludere la sorveglianza e consegnargli la dose». Gli investigatori del commissariato Celio non hanno ancora chiarito, però, come il ricoverato si sia procurato la pistola. E per ora gli inquirenti non confermano neppure l'ipotesi formulata dai medici dell'ospedale San Giovanni.

Omicidio suicidio ad Acireale. Macabra messa in scena prima dell'ultimo colpo

Spara alla convivente e s'uccide Mistero per 15 cassette registrate

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

■ ACIREALE (Catania). Ha sparato tre volte, due colpi per uccidere nel sonno la giovane convivente e il terzo proiettile per togliersi la vita. Un dramma che a prima vista sembra provocato dalla folle gelosia di un uomo. Il protagonista della tragedia, scappata ieri mattina in un piccolo appartamento ad Acireale, si chiamava Alfio Vecchio, aveva 45 anni ed un passato un po' turbolento alle spalle. Nel '79, Vecchio, che gestiva un'impresa nel settore dell'edilizia, era anche finito in carcere per truffa. Nel suo fascicolo personale anche una serie di altri reati contro il patrimonio e un fallimento. La sua vittima aveva solo 25 anni, si chiamava Graziella Grasso. Un figlio nato da un precedente matrimonio finito poi in un divorzio e da alcuni anni la convivenza con Alfio Grasso. Era stata proprio la ragazza ad affittare l'ap-

partamento in uno stabile antico al civico 22 di via Santa Maria degli Annunziati.

Erano circa le nove del mattino quando Alfio Grasso si è alzato dal letto senza far rumore, ha impugnato la pistola e, appoggiando la canna sul collo della sua compagna, ha fatto fuoco una prima volta, poi, ancora un colpo, sparato sempre alla testa della sua vittima attraverso un cuscino che la aveva appoggiato sul viso. La ragazza non ha avuto neppure il tempo di rendersi conto di quello che le stava accadendo. È passata, dice il medico legale che ha compiuto la prima, sommaria, ispezione sui cadaveri, dal sonno alla morte.

Dopo aver compiuto il delitto Alfio Grasso ha composto al telefono il numero della sorella della sua convivente. Solo una frase secca per dirle che le aveva appena am-

mazzato la sorella, poi ha messo giù il ricevitore. Ha perso ancora qualche istante per completare la scena, sistemando accanto al cadavere di Graziella Grasso quindici micro cassette audio. Proprio su quelle cassette si è concentrata l'attenzione del sostituto procuratore Sebastiano Ardita che ieri oltre ad ordinare l'autopsia sui due cadaveri e l'esame Stub su quello di Vecchio, per fugare ogni dubbio sulla dinamica, ha disposto anche il sequestro dell'appartamento per compiere una perquisizione accurata. «Non abbiamo ancora esaminato il contenuto delle cassette - dice il magistrato - per come erano sistemate, proprio accanto al cadavere della donna, non c'è dubbio che Vecchio prima di uccidersi abbia voluto lasciare una precisa indicazione. In quelle cassette è probabile che vi siano informazioni importanti che forse potranno chiarire i motivi di questo ag-

ghiacciante delitto».

Dopo aver sistemato le cassette accanto al cadavere della ragazza, Alfio Vecchio si è quindi sdraiato accanto alla sua vittima. Lo hanno trovato così i carabinieri che sono arrivati pochi minuti dopo, avvertiti dalla sorella di Graziella Grasso e sono riusciti ad entrare nella casa solo dopo aver sfondato l'uscio. Alfio Vecchio aveva una terribile ferita alla testa, provocata da un proiettile che, dopo avergli attraversato il cranio, si era andato poi a conficcare nell'imbottitura del letto. In mano teneva ancora la pistola, un calibro 7,65. Quando i carabinieri hanno esaminato l'arma si sono trovati di fronte ad un ulteriore rompicapo. Alfio Grasso per togliersi la vita aveva utilizzato una pistola con la matricola cancellata, nonostante avesse ben quattro pistole regolarmente denunciate.